

IL COMMENTO

Se le riforme non sono né di destra né di sinistra

-di Sergio Fabbrini | Domenica 19 Giugno 2016

Si può discutere di riforme di sistema (come la riforma costituzionale) senza rimanere prigionieri dello schema politico che contrappone la destra e la sinistra? No, sembra che non sia possibile. La politica (intesa come criterio per stabilire chi sta con il governo in carica e chi si oppone ad esso) continua naturale di pensare di chi agisce nel sistema politico. Questo modo di pensare è causa di molti problemi. Ma soprattutto è ingiustificato. Mi spiego.

Anche se in italiano abbiamo una sola parola per concettualizzarla, la politica è più cose in un certo confronto destra-sinistra (*politics*) ma è anche ricerca delle soluzioni per i problemi (*policy*). La prima si alimenta di riferimenti ideologici e talora valoriali, la seconda si basa sui problemi e sulle soluzioni per risolverli.

Tra la politica (come posizione) e le politiche (come soluzione) non c'è un rapporto consequenziale. In Italia abbiamo tradizionalmente trascurato la discussione sulle *policies*, cioè sulle scelte per risolvere problemi, mentre ci siamo preoccupati preferibilmente della *politics*, cioè su come collocarci tra la destra e la sinistra. Così, la politica è entrata dappertutto. E contemporaneamente i problemi da risolvere sono rimasti irrisolti.

La discussione sulla riforma costituzionale è una buona occasione per tenere separate la politica e le politiche. La riforma è l'esito di una *politics* che si è sviluppata all'interno del parlamento, ma il suo contenuto deve essere giudicato sulla base di criteri di *policy* specificatamente istituzionali. Essere a favore o contro la riforma costituzionale per simpatia o antipatia nei confronti del governo Renzi significa non capire quella distinzione. Chi non partecipa alla *politics* (nel parlamento, nei consigli, nei circoli di partito) deve valutare la riforma costituzionale nei suoi aspetti di *policy*, ovvero per la capacità o meno di risolvere i problemi del nostro sistema di governo. È legittimo pensare che il nostro sistema di governo funzioni più o meno bene. Se si ritiene che non sia un problema per l'Italia il cambiamento continuo dei governi (63 in poco più di 60 anni), la frammentazione e litigiosità delle coalizioni elettorali (14 partiti sostenevano il governo Prodi, insediato nel 2006, al momento della sua crisi nel 2008), la farraginosità di un processo legislativo basato su due camere di eguale potere, la difficoltà ad individuare chiare maggioranze e altrettanto chiare minoranze (sono quasi 200 i parlamentari che hanno cambiato gruppo nell'attuale legislatura), allora è inevitabile che si è contro la riforma costituzionale. Ma se invece si ritiene che l'attuale sistema di governo non funzioni, allora è inevitabile sostenere la riforma costituzionale. Come si vede, qui sinistra o destra non contano, ma conta l'analisi del problema. Come hanno argomentato tempo fa studiosi come Alfred Hirschman o Robert Dahl, le macro-riforme vanno giudicate sulla base di criteri sistemici mentre le micro-riforme possono essere valutate sulla base di criteri politici.

Quali sono i problemi sistemici che la riforma costituzionale vuole affrontare? Il primo problema è l'instabilità dei governi. Riconducendo ad una sola camera il rapporto di fiducia, si riducono le possibilità di maggioranze differenziate nell'una e nell'altra camera, con le inevitabili conseguenze sul governo. Basti vedere cosa sta succedendo attualmente, con il governo Renzi che ha una sua maggioranza chiara alla camera dei deputati, ma deve poi accettare tutti i compromessi possibili per crearsi una qualche maggioranza anche al senato. L'Italicum, che non fa parte della riforma costituzionale, costituisce un tassello

PIAGET

ulteriore del puzzle chiamato stabilità. Prevedendo una maggioranza limitata di seggi (340 su 630) al partito che ha ricevuto una maggioranza di voti nel ballottaggio tra le due liste più votate al primo turno, si potranno creare le condizioni politiche e non solo istituzionali per dare più stabilità al governo. Il secondo problema è l'irresponsabilità dei governi. Governi instabili e litigiosi non possono rendere conto di ciò che hanno o non hanno fatto. La responsabilità del governo è una condizione indispensabile per il buon funzionamento di una democrazia (e anche qui l'Italicum, escludendo il premio di coalizione, aiuta non poco). Siccome in una buona democrazia gli elettori votano sulle cose fatte, è necessario che sia chiaro chi ha governato. La riforma ostacola lo scaricabarile. Il terzo problema è la confusione del processo decisionale. La riduzione del numero dei parlamentari (da 315 a 100 senatori, pagati questi ultimi dalle regioni e dai comuni) non modifica la struttura del nostro bilancio pubblico, ma aiuta a semplificare la rappresentanza politica (oltre a dare un segnale al paese). La distinzione tra procedimenti legislativi di competenza della sola camera dei deputati ed altri che prevedono invece il coinvolgimento di entrambe le camere costituisce un ulteriore passo verso una maggiore chiarezza istituzionale.

Un sistema di governo stabile, responsabile e semplice è né di destra né di sinistra. Esso costituisce la risposta di politica istituzionale ad un problema dell'Italia, divenuto un problema europeo. Nell'Europa dell'integrazione monetaria, la nostra instabilità, irresponsabilità e confusione ci penalizzano e contemporaneamente condizionano negativamente le scelte dei nostri partner. La riforma costituzionale è anzi troppo timida rispetto ai problemi da risolvere. Naturalmente, non si poteva fare di più in questo parlamento, viste le sue condizioni partitiche. Tuttavia, la stabilità e la responsabilità non saranno pienamente al sicuro fino a quando non si formalizzerà il voto di sfiducia costruttiva nei confronti del governo in carica oppure il potere del primo ministro di sostituire i ministri che sono in contrasto con la sua leadership. Per ora accontentiamoci di ciò che è stato fatto. Altri passaggi saranno però necessari per rendere più efficiente e democratico il nostro sistema di governo. Un obiettivo che è né di destra né di sinistra.

© Riproduzione riservata